

LA PRESA DI COSCIENZA DI UN MARTIRIO

Testimonianza di don Federico Bragonzi (seconda parte)

Questa testimonianza, già pubblicata nella Comunicazione scorsa, a causa di un refuso, è risultata poco leggibile. Data però la sua importanza ed unicità, ci sembra doveroso ripresentarla unitamente alla nostre scuse.

Vorrei ricordare velocemente alcuni passaggi di questo cammino guidato con delicatezza dallo Spirito verso la presa di coscienza del martirio e verso la resurrezione.

In primo luogo **l'arrivo nell'87 di Mons. Julio Cabrera come vescovo del Quiché**. Un grande Vescovo e realmente un amico e un fratello. Egli orientò la presenza di noi, pochi agenti di pastorale che stavamo nel Quiché, con il suo motto episcopale: "*Consola il mio popolo*". Quello è stato il nostro impegno: stare vicino alla gente, consolare, accompagnare, con un profilo basso e molta prudenza, pregare, celebrare, sostenere la fede, riorganizzare le comunità e camminare un poco alla volta verso la vita che riprende. Un altro momento importante è stato il **ritorno di tanta gente**, che si era rifugiata nei paesi, ai luoghi di origine, alle comunità della montagna, vicino alle terre da coltivare, dove tutto era stato distrutto dall'esercito. Furono momenti di grande emozione, accompagnati da tanta preghiera.

In particolare la prima scelta di tutti fu di rimettere in piedi, anche se in forma precaria con il legno proveniente dalla foresta l'oratorio, come chiamano gli indigeni il luogo delle preghiere comunitarie. Poi tutto il resto: le case, la scuola, ma si comincia dalla cappellina. Sicuramente un altro momento decisivo fu la **celebrazione dei 25 anni della diocesi** avvenuta nel 1992. È stata una svolta determinante nella coscienza e nel vissuto dei cattolici del Quiché. A parte la presenza e la solidarietà di tanti vescovi, anche importanti, latinoamericani: mons. Casaldaliga, mons. Samuel Ruiz, mons. Vera e altri che hanno manifestato la loro vicinanza. È stato un momento fondamentale perché nelle comunità si è sentito che la Chiesa era viva e che, dopo un periodo di morte e di tristezza, si cominciava a risorgere anche per il sacrificio e la testimonianza di tanti martiri.

Il progetto REMHI (Recupero della Memoria Storica) iniziato nel 1988 e portato avanti da mons. Gerardi, tornato dall'esilio in Costa Rica, è stata un'esperienza importantissima perché favorì la possibilità a tantissime persone di parlare. È stata come una catarsi comunitaria di raccontare finalmente quello che era successo, di parlare dei loro morti, tra le lacrime, con un'esperienza di liberazione della memoria storica. È stata poi la base di quel documento GUATEMALA NUNCA MAS che mons. Gerardi ha presentato nell'aprile 1998, due giorni prima di essere assassinato.

Accanto al progetto REMHI e contemporaneamente ad esso è avvenuto un altro fatto importante: **l'inizio delle riesumazioni**. Si diceva che nel Quiché ci fossero circa 400 cimiteri clandestini. Il lavoro delle equipe forensi è stato fondamentale per aiutare a identificare i cadaveri e permettere che moltissime famiglie riavessero i resti dei loro cari e poter completare l'elaborazione del lutto con la sepoltura con i riti tradizionali. Per loro era davvero importante dare una sepoltura ai loro morti, perché quando i morti riposano in pace e si è pregato per loro anche i vivi sono in pace.

Se verso gli anni '90 era iniziato nel Quiché un movimento di recupero della memoria, fu per il grande impegno e la ferma volontà di mons. Cabrera, del hermano Santiago Otero e di don Rosolino di riscattare sia la memoria dei martiri che di **promuovere il processo di beatificazione**.

In questa decina d'anni, secondo me, la coscienza credente è andata veramente cambiando e l'interpretazione del martirio si è sempre più diffusa tanto che, quando fu

assassinato mons. Gerardi nell'aprile del '98, subito la categoria interpretativa che si diffuse anche tra le comunità fu quella di martire. Monsignore è tornato al suo Quiché, il pastore è tornato al suo gregge e ha condiviso la sorte del suo popolo. È un altro martire, insieme ai tanti, del Quiché.

Io poi non ho più potuto seguire quella vicenda, perché dal 2000 sono tornato a Crema e lì è incominciata l'accelerazione, operata da don Rosolino, per poter giungere al risultato che oggi celebriamo.

Ho sempre detto che gli anni vissuti in Guatemala sono stati un regalo straordinario del Signore. Per tanti motivi e ne sono profondamente grato. Ricordo che p. Axel Mencos, un carissimo amico vicario generale nel Quiché, ci diceva sempre: *"Guardate che chi ci salva è il popolo"*, con la sua vicinanza, la sua preghiera, il suo esempio. E ci salva soprattutto con la sua sofferenza, l'enorme sofferenza dei massacri e della repressione che si manifesta come salvezza non solo nei martiri, ma anche come partecipazione e continuazione storica della Passione di Gesù. Il popolo innocente che soffre come il Servo Sofferente di Yahwé che prende su di sé il nostro peccato. È il grande regalo di questa esperienza.

Adesso siamo nella fase della gioia, una gioia grande perché questi rappresentanti del popolo Quiché siano stati riconosciuti come martiri, testimoni della vita nuova. Li possiamo invocare per tutta la chiesa, per il Guatemala, per Crema, per l'Uruguay. Sono degli intercessori importanti e poi così vicini. Quando morì mons. Romero si diceva che: *"Con Romero Dio è passato per il Salvador, si è fatto presente nel Salvador"*. Lo stesso possiamo dire con sicurezza di questi 10 testimoni. Attraverso di loro Dio si è fatto realmente presente e continua ad esserlo. Quando parlo con Rosolino, ci diciamo sempre che bisogna cercare i frutti del martirio, che cosa hanno regalato e cosa continuano a regalare, quale grazia ha immesso nella vita. E questi segni sono evidenti nella Chiesa del Quiché perché è una Chiesa viva, risorta e in cammino. Credo che oggi i martiri si debbano pregare perché anche il Guatemala possa liberarsi dalla corruzione, dalla violenza, dalla povertà, dalla migrazione forzata, a causa di tanti problemi, e possa così risorgere.

Grazie a tutti voi. Un abbraccio e una preghiera.

Don Federico BRAGONZI – fidei donum in Uruguay (già in Guatemala)